

Omosessualità Contro ogni discriminazione nel lavoro

Con 486 voti a favore, tre contrari e cinque astenuti il congresso provinciale della Cgil di Bologna ha approvato la mozione sull'impegno della Cgil contro le discriminazioni dei lavoratori omosessuali nei luoghi di lavoro. «Nonostante quindici anni di battaglia politica — afferma la mozione — di liberazione omosessuale, la società e le istituzioni sono ancora ferme ad una situazione di pregiudizio nei confronti di chi fa scelte sessuali diverse dalla norma. In particolare, nel mondo del lavoro chi esprime la propria personalità omosessuale trova tuttora difficoltà sia nell'essere assunto che nel mantenere il proprio posto di lavoro». Pertanto il

congresso impegna la Cgil: «1) a promuovere tra i lavoratori un dibattito politico e culturale affinché vengano superate le situazioni di pregiudizio e di mancanza di solidarietà; 2) a promuovere e sostenere quelle iniziative volte a superare quelle leggi e quel regolamento che differenziano i lavoratori omosessuali dagli altri (ad esempio, per quanto riguarda gli assegni familiari, l'accesso alle case popolari, ecc.); 3) a promuovere il pieno riconoscimento nell'ambito lavorativo delle competenze di ognuno senza sottrarre il merito a causa della sessualità degli individui». Contemporaneamente, la Cgil di Ravenna, nel suo appunta-

mento congressuale, ha approvato un documento a favore del naturismo, della possibilità cioè di fare un turismo «diverso» e di libero soprattutto in riferimento ai numerosi interventi di polizia che, in assetto di guerra, nell'estate scorsa ha perseguito tranquilli ed innocui nudisti sulla spiaggia libera del Ravennate. Queste mozioni saranno portate al congresso regionale e quindi all'assemblea nazionale, per la quale come Arcl Gay abbiamo chiesto di poter intervenire. Il dibattito sul costume, sulla morale e cultura sessuale, sui rapporti in fabbrica assieme alla questione femminile sono quindi presenti con forza dentro questa stagione congressuale assieme, e con non minore dignità, alle proposte sull'occupazione e sul patto del lavoro.

Qualcuno storce il naso, è poco convinto, parla addirittura di americanismo e modernizzazione a tutti i costi o peggio di rincorsa delle mode per cercare di mantenere e allargare consensi. Noi siamo invece convinti che queste prese di posizione siano di grande valore civile perché permettono a un tempo di intervenire su fatti concreti che coinvolgono convinzioni e sentimenti di una larghissima fetta di cittadini e di innovare la cultura del sindacato, di un sindacato nuovo, cioè non rinchiuso nella fabbrica, ma attento al cambiamento, disponibile ad una cultura della trasformazione che faccia perno sull'individuo e i suoi bisogni.

Siamo infatti convinti che i luoghi di lavoro non sono solo occasione di reddito, ma siano anche centri importanti di socializzazione, di solidarietà, di coerenza e relazione, di un modo di essere e stare insieme che coinvolge nel profondo la persona. Democrazia del lavoro significa che il lavoro, naturalmente, diritto al lavoro, ma anche diritto alla propria personalità e alla propria libera espressione e affermazione. Il mettere in discussione la morale sessuale dominante e proporre invece solidarietà e lealtà alla diversità è in questo senso di grande importanza. In particolare, per quanto riguarda la persona omosessuale crediamo vadano fatte proposte specifiche che tengano conto che la discriminazione non passa attraverso le leggi, ma nei comportamenti di fatto di molti datori di lavoro e spesso degli stessi compagni di lavoro. Tutta la nostra legislazione è fortemente antidiscriminatoria. L'articolo 3 della Costituzione afferma che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali di fronte alla legge senza distinzione di sesso...». Questo principio costituzionale è stato

reso operante sui luoghi di lavoro dallo Statuto dei lavoratori e in particolare dagli articoli che riguardano le discriminazioni di sesso, razza, religione. Tuttavia, la discriminazione di sesso è intesa in senso biologico (uomo-donna), mentre in realtà non avviene solo in questo senso, ma anche a motivo del comportamento sessuale. Ciò che noi intendiamo proporre, quindi, ai compagni della Cgil a livello locale e nazionale per dare spessore alla battaglia antidiscriminatoria è una modifica aggiuntiva dello Statuto dei lavoratori che fornisca strumenti concreti per intervenire sui casi di discriminazione ai danni di lavoratori omosessuali. Va da sé il significato generale dell'approvazione della nostra proposta, per l'ordinamento italiano nel suo complesso, con la sanzione legislativa del principio dell'uguaglianza giuridica e della pari dignità sociale dei cittadini omosessuali, soprattutto nei confronti di un contesto sociale che, in vasti settori dell'opinione pubblica e in importanti aree geografiche del paese, è ben lungi dall'aver acquisito un così elementare principio di civiltà.

Franco Grillini segretario nazionale dell'Arcl-Gay

LETTERE ALL'UNITÀ

«Rambo ha già fatto cilecca»

Caro Unità, che cosa è «Rambo»? Un film di cassetta? Un'arma di propaganda americana (Reagan si è fatto fotografare accanto a Rambo)? Un rilancio della filosofia individualista in risposta a quella marxista? Un semplice sfogo egocentrico di un paranoico? L'impersonificazione della vendetta fine a se stessa e a tutti i costi? Rambo è un'invenzione americana come tante, per far quattrini (business), «data in pasto» alle masse del sottosviluppo di questo mondo. La curiosità degli americani si è già placata, ora è merce di esportazione. Anche in Italia passerà presto nel dimenticatoio. Qualcuno si azzarda a dire che Rambo surruga i vecchi «western» con i quali la celluloido raccontava la forza, il coraggio, la supremazia dell'uomo bianco sull'indiano. Ma Rambo non ha una vera identità, forse non ha patria e se anche può entusiasmare gli ingenui, i perdenti, non potrà mai sostituire la scena finale del «western» in cui finalmente «arrivano i nostri». Rambo inizia e finisce col compiere vendette e massacri. Una specie di robot in carne ed ossa costruito per massacrare. Un'atomica in miniatura. Se i sovietici dovessero abbandonare l'Afghanistan, speriamo non siano contagiati dal desiderio di possedere quest'arma vendicativa. Speriamo che non venga loro in mente di sostituire l'«american-Rambo» con un «russorambo» schierato accanto ai loro missili. Come arma di propaganda, Rambo ha già fatto cilecca e rischia anzi di diventare un pericoloso boomerang. LETTERA FIRMATA da un gruppo di giovani comunisti (Genova)

«Io, per esempio, incomincio a fumare. Perché?»

Signor direttore, mentre mi stavo chiedendo perché i giovani di oggi si droghino, ho paragonato la mia giovinezza alla loro. Io per esempio incomincio a fumare. Perché? Perché mi ritenevo, crescendo, piena di intelligenza e di altre qualità (la giovinezza dà queste presunzioni) e non trovavo condizioni ambientali per poterle mettere in pratica e realizzare la mia personalità. L'amarazza nel non vedere uno spiraglio per realizzarmi (anche nei sentimenti) era grandissima e mi provocava un'angoscia che mi ha accompagnata fino ai 30 anni (allora trovai lavoro). Suppongo che nel miscuglio di sentimenti che agitano i petti dei giovani, ci sia in forma accentuata questa amarazza e che questa sia una causa che li induce ad autodistruggersi con la droga. L'Italia è il Paese europeo dove c'è la più alta percentuale di disoccupazione giovanile. Bisogna combatterla e dare lavoro ai giovani: facendo così si combatte anche contro i mercanti della droga, che si arricchiscono e diventano mercanti di morte. COSETTA DEGLI ESPOSTI (Bologna)

Autonomia o centralismo amministrativo?

Caro direttore, un mese fa, in occasione dell'apertura della Campagna tesseramento 1986, la nostra Sezione ha organizzato una assemblea degli iscritti per discutere sulle finanze del Pci: quali sono le entrate e come vengono impiegate anche i nostri soldi che tanto difficilmente raccogliamo con tesseramento e sottoscrizione. Ci ha dato un aiuto, in questa non facile impresa, un compagno della Federazione che ha cercato di dare delle delucidazioni ai nostri interrogativi e di farci capire l'assai difficile andamento economico-amministrativo del Partito e dell'Unità. Pensiamo che ognuno di noi quella sera, in quella riunione, abbia trovato dei chiarimenti ai propri dubbi e, perché no, anche un po' di voglia di rifare qualcosa; ma una cosa ha lasciato tutti un po' amareggiati e scontenti: parlando delle difficoltà che abbiamo, come Partito, a risanare i nostri debiti, a far quadrare i nostri bilanci, abbiamo appreso che esistono alcune Sezioni o cellule che hanno conti in banca con attivi di milioni. Ora ci chiediamo: com'è possibile questo? Perché questi compagni trattengono questi soldi che sicuramente hanno ricavato con iniziative per il Pci o per l'Unità? Forse non facciamo parte tutti dello stesso Pci? Con questa lettera denunciemo questo atteggiamento ed auspichiamo che questi compagni rivedano la propria posizione. LETTERA FIRMATA per la Sezione Pci «Giuseppe Di Vittorio» (S. Andrea - Firenze)

Non è forse importante che un cittadino possa ritornare ad imparare a parlare?

Caro direttore, a causa di un violento infarto sono affetto da emiparesi e da logopatia da un anno e cinque mesi. Sono stato in terapia nell'ospedale S. Martino, in quello di Terrenia, poi ancora a Pisa e nuovamente a Terrenia sino ad aprile del 1985. Ho potuto recitare, scambiare cartoline della gamba destra; purtroppo però a nulla è valsa la terapia per il recupero, anche parziale, della parola. Da maggio 1985, per tre volte alla settimana, ho effettuato una terapia con la logopedista che mi aiutava a recuperare l'uso della parola ed a reimparare il procedimento matematico. La terapia aveva dato risultati progressivamente migliorativi sino al mese di novembre, quando è stata interrotta poiché scadeva il contratto a termine che la logopedista aveva con la Usl. Il Comitato regionale di controllo per ben due volte ha bocciato una delibera del Comitato di gestione della XII Usl per il rinnovo del contratto a termine alla logopedista. L'assessore regionale alla Sanità che cosa fa? La Regione sostiene che per mancanza di finanziamenti, sino al maggio 1986 non è in grado di fornire prestazioni di qualsiasi natura. Forse queste potranno essere riprese dal giugno '86, ma non esiste nessuna certezza. Io ho 45 anni e credo, anzi sono convinto, di aver diritto alle prestazioni sanitarie che mi permettano di reimparare a parlare. ALFREDO GUIDI (Genova)

«Con tutto il mondo e anche con voi»

Caro Unità, sono una ragazza del Ghana, di 16 anni. Il mio hobby è scrivere lettere, scambiarle cartoline, francobolli ecc. con i ragazzi di tutto il mondo. Vorrei farlo dunque anche con ragazzi del vostro Paese. Meglio usare l'inglese. ANNAN BENEZEVE KRIEQU c/o Mr. Anthony Opoku, New Tapo R.C.C. box 4118, Kumasi-Ashanti (Ghana)

TESTIMONIANZE

Come avvenne il congresso triveneto sessant'anni fa

Quei comunisti in un casolare alla vigilia di Lione

Dal nostro inviato PADOVA — «Ricordare: ricordo, ad esempio, abbastanza bene il freddo intenso che faceva quell'inverno, e ricordo anche i problemi organizzativi che poi erano il mio compito; il resto è davvero più sfumato, faccio fatica a riportarlo a galla. Sessant'anni, lo sai quanti sono?», Virginio Benetti, «antico» militante del partito comunista italiano — Incarcerato una prima volta per attività sovversiva a Padova, finito quindi nel campo di Vernet D'Arle dove c'è rimasto per quaranta mesi assieme a Longo, Pajetta e ad altri dirigenti di partito — mi guarda e sorride, con quella faccia asciutta, forte e gentile che hanno i nostri vecchi quando hanno vissuto bene la loro vita. Gli sto chiedendo di ricordare cose che almeno le due ultime generazioni non solo ignorano ma nemmeno riescono ad intuire perché annegati in un presente al di sopra di troppi sospetti; eppure, l'Italia di oggi è passata anche di là, nelle stanze fredde di quella casa di campagna poco fuori Padova, della famiglia Benetti, in una lunga notte di fine anno tra il 1925 e il '26. Il congresso interregionale del partito — il primo congresso triveneto, di cui Emanuele Macaluso ha celebrato il sessantesimo anniversario, lunedì scorso, a Cadoneghe, un Comune «rosso» della cintura padovana — l'hanno tenuto lì; il Nord-Est doveva discutere le Tesi e decidere chi mandare a Lione, al congresso nazionale; e c'erano altre questioni da affrontare: Bordiga, Gramsci, il partito che stava nascendo; il forte dibattito politico che ne accompagnava i primi passi. Ipotesi diverse, intanto, sulla organizzazione della struttura del partito. «Ero nel Pci da tre anni e provavo da un circolo giovanile socialista. Il partito nasceva, il fascismo era già una lunga ombra nera che si allungava sui nostri destini. Il Psi, secondo noi, stentava a cogliere la gravità di quello che stava accadendo. Lavoravo con il segretario della Federazione di Padova, Giuseppe Schiavoni; con lui dovevo organizzare il congresso interregionale in preparazione di quello nazionale. Un delegato per federazione: questo il programma degli arrivi; però, qualche città come Padova, ad esempio, ne portava due; l'ho detto: c'erano Bordiga e Gramsci; due modi diversi di vedere il partito e non solo quello; per questo Padova, lo si sapeva, avrebbe mandato due delegati.



Virginio Benetti, allora poco più che ventenne, rievoca la riunione clandestina che ebbe luogo con Leonetti, in una notte di fine anno, nella campagna padovana, per discutere le Tesi

va un altro luogo per il congresso, arrangiati tu". Non mi sembrava un problema facile, intanto sono andato a casa in bicicletta. Avevo una grande famiglia con venti persone e tre fratelli che lavoravano con me nel Pci. Non avevo il tempo per inventarmi soluzioni brillanti e così ho pensato a casa mia; l'ho detto ai miei e non hanno fatto alcuna obiezione. Esistevano però dei problemi accessori non semplici da risolvere: per

esempio, bisognava fare in modo che i delegati giungessero al nuovo punto d'incontro proprio perché nessuno aveva avuto il tempo e il modo di informarli del cambiamento del programma; bisognava quindi fare la spola tra il bar Rocco e quella casa di campagna a tre chilometri di distanza dall'ultima fermata del tram; tutto questo, tirandosi dietro, senza dare nell'occhio, i delegati che mano a mano sarebbero arrivati.

Virgino era il compagno che si era incaricato di mettere a punto questo non facile traghetto. Fecero così come diceva lui. Si attendevano una trentina di persone. In uno dei virgini di trasferimento, Virgino proprio mentre stava accompagnando un gruppetto di delegati si accorse di essere seguito; stavano, in quel momento, percorrendo a piedi quei tre chilometri che separavano la fermata del tram dalla casa, faceva un gran freddo e



Gli argomenti di allora? Io non sono rimasto sempre lì, anche perché dovevo badare a garantire la massima sicurezza alla riunione, ma si discuteva soprattutto, mi pare di ricordare, della istituzione delle cellule nei luoghi di lavoro. I bordighiani dicevano che non servivano perché sul lavoro gli operai non avrebbero avuto voglia né tempo di fare attività di partito; gli altri, quelli di Gramsci e dell'Ordine Nuovo, insistevano invece che le cellule erano necessarie perché proprio sul luogo di lavoro si sarebbe accesa una forte iniziativa politica e perché quel tipo di organizzazione, che in un certo senso sfuggiva al burocrate, garantiva un buon riparo alle attenzioni della polizia e alla mira della repressione. Per fortuna, erano arrivate anche le Tesi a casa di Virginio; le aveva portate un compagno sfidando i controlli del dazio; era passato davanti ai funzionari del dazio con due pacchi di carta più grandi di lui e se avessero scoperto che cosa in realtà contenevano quei pacchi, lo avrebbero rinchiuso per vent'anni. Gli chiesero che cosa c'era in quei pacchi. «Carta stampata», rispose. «Vai — lo congedarono — la carta non paga». Alla fine se ne andarono da lì che erano già le sei di mattina e Virginio per prima cosa prese i suoi cinque fratelli e li portò tutti a messa, alla messa solenne del primo dell'anno, «così, tanto per mettersi in regola con i vicini che intanto avevano iniziato a curiosare e a dire che la sera prima avevano notato una grande animazione attorno a una casa nostrana». «Niente — i tranquillizzanti hanno fatto una festa laggiù, in quell'osteria in mezzo ai campi...».

I delegati dopo qualche giorno partirono per Lione. Virginio ricorda, tra gli altri, il delegato di Padova, Ettore Bortolani. Un grande compagno, dice. Partì per Lione carico di responsabilità e di emozione. Lo fermarono alla frontiera, a Ventimiglia, e lo misero subito in carcere; ma lo hanno scoperto, secondo Virginio, perché glielo si leggeva in faccia che non si era mai allontanato così tanto da casa e che non aveva mai avuto un passaporto.

Marchioro di Vicenza, Pellegrini di Udine, Brustolon di Venezia, Guidetti di Treviso: questi Virginio li ricorda bene; e soprattutto Leonetti, che doveva presiedere il congresso; «un compagno cordiale, misurato, molto umano». «Una volta — ricorda con una punta di rammarico — l'ho rivisto; erano passati molti anni da allora, e gli ho chiesto se si ricordava di me; ma non si ricordava; succedde». Erano tutti lì, con la neve fuori, ed era l'ultima sera dell'anno. «Stava facendo chiaro e ho avuto la netta impressione — dice Virginio — che i delegati non si accorgessero del fatto che il tempo era abbreviantissimo: scendeva. Gli ho detto più di una volta: «Fa chiaro; il tempo di muoverci oppure vi prendono tutti», ma era come se non parlassi.

Marchioro di Vicenza, Pellegrini di Udine, Brustolon di Venezia, Guidetti di Treviso: questi Virginio li ricorda bene; e soprattutto Leonetti, che doveva presiedere il congresso; «un compagno cordiale, misurato, molto umano». «Una volta — ricorda con una punta di rammarico — l'ho rivisto; erano passati molti anni da allora, e gli ho chiesto se si ricordava di me; ma non si ricordava; succedde». Erano tutti lì, con la neve fuori, ed era l'ultima sera dell'anno. «Stava facendo chiaro e ho avuto la netta impressione — dice Virginio — che i delegati non si accorgessero del fatto che il tempo era abbreviantissimo: scendeva. Gli ho detto più di una volta: «Fa chiaro; il tempo di muoverci oppure vi prendono tutti», ma era come se non parlassi.

Marchioro di Vicenza, Pellegrini di Udine, Brustolon di Venezia, Guidetti di Treviso: questi Virginio li ricorda bene; e soprattutto Leonetti, che doveva presiedere il congresso; «un compagno cordiale, misurato, molto umano». «Una volta — ricorda con una punta di rammarico — l'ho rivisto; erano passati molti anni da allora, e gli ho chiesto se si ricordava di me; ma non si ricordava; succedde». Erano tutti lì, con la neve fuori, ed era l'ultima sera dell'anno. «Stava facendo chiaro e ho avuto la netta impressione — dice Virginio — che i delegati non si accorgessero del fatto che il tempo era abbreviantissimo: scendeva. Gli ho detto più di una volta: «Fa chiaro; il tempo di muoverci oppure vi prendono tutti», ma era come se non parlassi.

Virginio allora aveva 23 anni; faceva l'operaio e lavorava il legno; quando aveva il tempo di farlo, stilava volantini, organizzava riunioni e incontri, teneva comizi volanti. Tutto in sordina perché «in teoria — racconta — eravamo dentro la legalità, però ci arrestavano lo stesso per una qualunque sciocchezza». Il congresso interregionale doveva tenersi in origine in una saletta di un vecchio bar di Padova, ai piedi di Ponte Mulino, nel cuore della città vecchia. Il bar Rocco. «Pochi giorni prima dell'incontro, Schiavoni mi chiama e dice: «Quel posto non ce lo danno più, non si può fare; tro-



Toni Jop